

I LEONI DI DELO
SALVATI DAI VENTI

Sull'isola di Delo è cominciato il trasferimento degli antichi leoni marmorei in un museo. Gli archeologi greci pensano così di salvare le celebri sculture dall'azione corrosiva dei venti.



SOCIETA' & CULTURA
SPETTACOLI



DOMINGO, «CID»
A WASHINGTON

Plácido Domingo corona un sogno: portare in scena all'Opera di Washington, di cui è direttore, il colossale *Le Cid* di Massenet, che negli Usa mancava dal 1902. L'altra sera la prima, con Domingo protagonista.

Dall'ossessione per la sicurezza al mito del Terrorista: in un libro-intervista le verità scomode di Hillman



Su allegri, è il giorno
dei morti

Quando è uscito il suo ultimo libro, *Il codice dell'anima* (tradotto da Adelphi nel '97), un critico americano lo ha definito «uno dei guaritori spirituali più veri e più profondi del nostro tempo». James Hillman, psicanalista statunitense di formazione cosmopolita, allievo di Jung, e come lui attratto dai miti e dai simboli, già direttore dello Jung Institut di Zurigo, fondatore a Dallas dell'Institute of Umanities and Culture, è fra i più acuti indagatori della psiche dell'uomo contemporaneo, come sanno i lettori delle sue numerose opere (fra cui *Il mito dell'analisi*, *Saggio su Pan*, *Re-visione della psiche*, *Saggi sul puer*, *Anima*, *La vana fuga degli dèi*). Abituato a dire verità scomode, che danno la scossa, come il Socrate-torpedine di Platone, Hillman riconferma questa sua prerogativa nella lunga conversazione con Silvia Ronchey che uscirà a giorni in un volume edito da Rizzoli con il titolo *L'anima del mondo*. Ne anticipiamo un brano particolarmente adatto a questi giorni.



delle grandi compagnie assicuratrici e delle grandi case farmaceutiche. Grandi consorzi forniscono a chiunque lo desideri abbastanza pillole e abbastanza garanzie per tutelarsi, si ritiene, dalla morte. Credo che in Europa sia diverso. C'è il Giorno dei Morti. Il Giorno degli Spiriti defunti. Novembre. È una ricorrenza importante in Europa. (...).

Però la notte di Halloween resta anche per voi negli Stati Uniti una sopravvivenza del culto pagano dei morti, che ha i suoi feticci nelle spettrali zucche e i suoi officianti nei bambini, categoria da sempre in rapporto privilegiato con gli spiriti defunti. Non lo trova un residuo significativo?

«Il dato significativo è che negli Stati Uniti (...) l'ossessione della sicurezza elimina ogni evenienza di fatalità o incidente o disastro, ogni possibilità che gli dèi si manifestino e agiscano nelle nostre vite. L'ossessione della sicurezza elimina ogni intervento degli dèi. Qualunque impreveduto accada, si sporge una denuncia di sinistro e si viene risarciti. Un incidente può essere anche un buon affare. (...) Ma Saturno della vecchia generazione, della mia generazione». In effetti lei ha scritto: «Qualsiasi atto che tenga a distanza la morte ostacola la vita». «E questo si manifesta nell'ossessione della sicurezza. Gli Stati Uniti sono stretti nella morsa

dalle droghe o dagli scontri d'auto o dagli incidenti di sci. Tengo a ribadire che il luogo in cui abbiamo collocato la morte è ora proprio in tutti questi sistemi di protezione, che ci impediscono di aprirci al rischio della vita. E così siamo totalmente sconvolti dai terroristi, che sono aperti alla morte».

La forza vera, se non il fascino del terrorismo, la sua capacità di attrarre su di sé la nostra attenzione, a Londra come a Parigi, in America come in Italia, deriva dunque dal contrasto con la nostra ossessione di sicurezza?

«Esattamente. Risiede nel contrasto con la nostra ossessione di sicurezza, con la nostra ansia paranoide: sintomi che rappresentano l'archetipo stesso del senex. La minaccia più grande oggi non viene per noi da un esercito militare, da carri armati o navi da guerra. Immaginiamo invece virus e gas e sostanze chimiche nell'acqua che beviamo. Cose invisibili. Paranoia. Immaginiamo un uomo che irrompe e fa saltare in aria l'aereo, fa saltare in aria il palazzo: il terrorista. Perché il terrorista? Perché il terrorista vive a fianco della morte, e in una società che ha escluso la morte e il rischio di morte, che si rifiuta di prevederne l'eventualità, è lui che possiede la vera arma segreta. E l'arma non è la bomba che ha in mano, né le sostanze chimiche tossiche che inculca: la sua arma segreta è il suo voler vivere a fianco della morte».

James Hillman è nato nel 1926 a Atlantic City, nel New Jersey. Nella foto a sinistra Silvia Ronchey. In alto un'immagine della festa americana di Halloween



Per cui il terrorismo ha sostituito quella fantasia di morte che negli anni 50 e 60 era l'ossessione della bomba, il nucleare?

«C'è un sottofondo di morte, nella società presente, che viene percepito in termini di catastrofe ecologica, o anche di Aids, di Ebola, di contagio, di catastrofe epidemiologica. Ora, è giusto che la società cerchi di tenere alla larga la morte, le malattie, le carestie e simili. Deve farlo. Tutti dobbiamo cercare di viverne. La morte è sempre vicina, in ogni società e in ogni periodo della storia. Così, il Terrorista è divenuto una figura mitica, il portatore di morte alla società. Ed è questo l'aspetto psicologicamente interessante. Il suo intento di morte si concentra sulla società. È teorizzato e moralizzato. Non è un serial killer o un perverso psicopatico che provi eccitazioni private».

Sembra quasi un elogio del terrorismo. «Non direi. Mi interessa il feno-

meno: il terrorismo vuole far esplodere tutto il sistema. Che cosa fa il vero terrorista? Fa saltare in aria edifici pubblici, stazioni, i suoi gesti sono simbolici, rituali. E' questa la cosa interessante. Ma non è realmente un rivoluzionario, con un programma elaborato in mente, come *Sendero Luminoso* in Perù o gli odierni zapatisti fautori della redistribuzione delle terre nel Chiapas. Il terrorista è piuttosto un vendicatore solitario - profondamente disamorato, che vive nell'assenza di legge, nell'anomia, e rifiuta di vivere ancora in tale condizione. Preferisce la morte - mentre il rivoluzionario preferisce il cambiamento. Perciò il terrorista aggredisce il governo, lo Stato, i simboli della sicurezza, l'ordine, il contenimento, la difesa. Il sistema. Occorre dunque riflettere su un punto: come recuperare questa metafora, perché il sistema possa essere fatto saltare psicologicamente. Dove sono finite le ideologie degli anarchici, per esempio?».

James Hillman
Silvia Ronchey

RONCHEY: Alla fine di questo secolo, in cui le scelte etiche potrebbero considerarsi più libere, i giovani di cui lei parla sembrano attratti dalla morte. Lo vediamo nelle folli corse in macchina all'uscita della discoteca o quando prendono droghe pesanti o cercano di mettersi alla prova in nuovi riti di iniziazione. Lei, che ha scritto già nel '64 «Il suicidio e l'anima», ha un'idea del perché la generazione futura sembra cercare in ogni modo di distruggersi?

HILLMAN: «Queste sono riflessioni di anziani sui cosiddetti giovani. Ippolito correva sul suo carro e anche Fetonte correva sul suo carro incontro al Sole, e Icaro precipitò. Tutti costoro distrussero se stessi nei miti greci molto tempo fa. Che i giovani guidino a velocità folle non è necessariamente un evento contemporaneo. I giovani hanno sempre cercato di andare il più veloce possibile, fin da principio. Persefone voleva scendere nel mondo infero. E' il desiderio totale dell'azzardo, dell'avventura, di entrare nel buio, nel mistero, nella città, nella notte, è un desiderio forte e antico. Psiche trovò l'estasi con Amore nella notte più buia e più profonda. Non si tratta solo dell'oggi».

E la droga? «La droga è qualcosa di diverso perché la droga rende la nekya - la discesa agli inferi, l'avventura - rapida e facile. La droga appartiene ad una società rapida e facile: sono droghe entrambe, droga illegale e droga legale. Ma se noi ci troviamo nella società in cui oggi siamo, dove si trova la morte? E' nei giovani, o il desiderio di morte non è forse nei politici, nei ministri, nei funzionari delle istituzioni che governano il mondo? Dov'è il vero desiderio di morte? Io non credo affatto sia nei giovani».

Vuole dire che il contatto con la morte cercato dai

giovani è un atto vitale e al contrario il prenderne le distanze è un atto di negazione, un atto, per usare i suoi termini, saturnino?

«Quello che i giovani cercano di realizzare è il desiderio di una vita che sia in contatto con la morte - perché una vita non in contatto con la morte è mortale, moribonda. E questo è ciò che traspare dai sistemi di assicurazione e sicurezza che incontriamo nelle immagini senili della società politica. Se cerchiamo la morte nella nostra società, è un errore cercarla nei giovani, dobbiamo cercarla negli anziani e nella loro volontà di avere il controllo su tutto, che è il lato Saturno della vecchia generazione, della mia generazione».

In effetti lei ha scritto: «Qualsiasi atto che tenga a distanza la morte ostacola la vita».

«E questo si manifesta nell'ossessione della sicurezza. Gli Stati Uniti sono stretti nella morsa

UNA FIABA AL MESE

Colombe di fine impero

Maurizio Maggiani

La sera antecedente la caduta dell'Impero Romano d'Occidente tre allegri vitelloni, Giulio, Claudio e Cornelio, si incontrarono all'ingresso di uno stimato bordello nei pressi dell'Appia Antica. Erano naturalmente del tutto ignari dell'incombente tragedia, cionondimeno non sfuggì loro che la clientela, solitamente piuttosto mondana, era quella sera in gran parte composta da atollocati membri del Senato riuniti tra loro in stretti conciliaboli. «C'è qualcosa nell'aria» disse Giulio tirando su con il naso. «Sicuro», insistette Claudio.



«Vallo a sapere!» sospirò Cornelio. «Forse stasera è gratis» azzardò il primo. «Impossibile» controbatté prontamente il secondo.

«Filiamocela allora» propose il terzo, cogliendo la malcelata ansia degli amici.

Si imbarcarono nottetempo su una nave vinacciera in rotta per l'Africa, e il giorno dopo, già di buon'ora, erano sdraiati sul ponte a prendere il sole e a fare bisboccia ormai lontani dai triboli della capitale. Con i disincantati sguardi rivolti languidamente all'azzurro del cielo, furono, i primi a notare sulla linea dell'orizzonte uno stormo di centinaia, forse migliaia di candide colombe comporre nel loro volo alto nel cielo la parola Fine. Poco a poco da ogni angolo della modesta navicella, prima timido, poi sempre più deciso, si alzò un lungo, interminabile applauso.

UN LIBRO AL GIORNO

Una casa narra l'uscita dal tempo

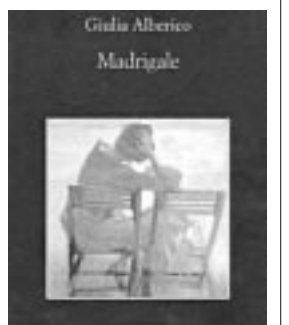
Mario Baudino

UN tema segreto si insegue nei tre racconti lunghi di Giulia Alberico, pubblicati con un titolo, *Madrigale*, fortemente programmatico. Il madrigale è un componimento generalmente amoroso che dal Settecento è assai poco usato in poesia, strettamente connesso al canto a più voci. E' una forma desueta di canto, che in questo libro d'esordio assume il passo d'un canto lento.

La Alberico sembra prendersi tutto il tempo che crede, attraverso una prosa centellinata, secca, mai digressiva e pure decisa ad avanzare lentamente, declinare i suoi temi a poco a poco, quasi volendo evocare una lentezza delle cose, un desiderio di fermare il tempo. Il primo dei tre racconti, *La casa del 1908* è forse anche il più riuscito in questo senso. Chi parla è una casa, costruita da emigrati in Argentina al momento del loro ritorno in Italia, quasi un emblema della seconda Patria abbandonata.

La casa racconta, nell'arco di quasi un secolo, il suo lento trasformarsi pur restando stessa, le generazioni che la abitano, le vicende umane nel loro essere schiave del tempo. Anche la casa ha un tempo, molto più lento, quasi immobile, e anche la casa declina il suo «madrigale» amoroso attraverso le voci dei suoi abitanti. Li amerà, infine, perché si rifiuteranno di venderla, perché decidono di restare, e perché in qualche modo cercano di piegarsi a un tempo diverso, forse più umano.

Fermare il tempo è certo un'il-



Giulia Alberico
Madrigale
Sellerio
pagine 261, lire 15 mila

lusione, ma solidissima: così nel secondo racconto, *Donna Ortensia*, chi parla ha assunto quasi la natura di una casa, perché si è «murata alla vita», ha scelto un modo di scongiurare «possibili novità e cambiamenti». Che poi arrivano, fatalmente. Fermare il tempo, come proclama Donna Ortensia, è impossibile: «In realtà ci mettono poco gli anni a scivolare via».

E ci mettono poco anche per la protagonista del terzo racconto, *Regina*, che accorre al capezzale della madre pensando di fermarsi pochissimo. Ma nel gioco di riflessioni e di identificazioni, scopre che in fondo lei, sotto vari aspetti, sta «seguendo a ruota» quella madre per molti versi rifiutata. Ancora un'immagine del tempo, e ancora un'idea di «mura», di circoscrivere o difendere attraverso il ricordo la propria vita, salvo poi accorgersi che «non era un film».

In tutti e tre i racconti c'è uno sforzo di verità che sacrifica anche un po' di letteratura, in termini di ritmo. La Alberico non concede molto al lettore, lo costringe a seguire il suo passo, a non fare domande, ad aspettare. Come scrittrice, ha molto vivo il senso dell'attesa, ben rappresentato dall'idea della casa parlante, anzi dell'autocoscienza di una casa. Che per definizione, e per struttura, non può attendere nulla, nemmeno l'uscita dal tempo. La casa sa tutto, ha spiato e protetto tutto, gli amori e i dolori e i segreti, senza giudicare. La voce della casa è quella dello scrittore «fuori di sé», che tenta di comprendere in sé il mondo in una sorta di dialogo amoroso. Un madrigale, appunto.